

GIOVANNI GIOLITTI

La crisi di fine secolo

Gli ultimi anni del secolo sono caratterizzati in Italia da una drammatica crisi politica determinata dal totale scollamento tra paese reale e paese legale. Caduto Crispi, un altro governo della Sinistra storica è da escludere: troppo screditato infatti il suo gruppo dirigente, compreso Giolitti, travolto dallo scandalo della Banca Romana, senza contare le divisioni interne. Non resta che affidare la guida del paese nuovamente alla Destra storica, nella persona del marchese siciliano di Rudini, la cui prima preoccupazione è fare rientrare rapidamente la crisi coloniale e le tensioni sociali. Tuttavia, anche la Destra è divisa al proprio interno. Al progetto di “democrazia conservatrice” del Primo Ministro, si contrappone con forza la visione ben più autoritaria del barone Sidney Sonnino, che balza agli onori della cronaca per un articolo di successo dal titolo fin troppo esaustivo, *Torniamo allo Statuto*. Sonnino ha in mente una profonda riforma costituzionale volta a riportare indietro le lancette dell'orologio a prima dell'Unità, più precisamente a quello Statuto albertino che garantisce al re la pienezza dei poteri. L'obiettivo dichiarato è quello di sconfiggere una volta per tutte la “sovversione”, cioè non solo il movimento socialista, i “rossi”, ma anche i cattolici, i “neri”. E per riuscirci non resta che mettere la parola fine all'esperimento liberale iniziato nel 1861. Una prospettiva difficilmente realizzabile, visti gli equilibri interni alla coalizione, ma che comunque esprime una preoccupazione molto diffusa in gran parte dei poteri forti, al Nord come al Sud. L'estrema sinistra, infatti, nonostante la repressione e il suffragio ristretto, risulta ovunque in forte crescita: in parlamento, nelle elezioni che si tengono nel marzo 1897, il Psi ottiene ben 135.000 voti e quindici deputati e intere zone del paese sono interessate da violente agitazioni. Il 1897, d'altro canto, è l'anno in cui la crisi economica raggiunge il suo apice. L'aumento del prezzo del pane provoca tumulti di manzoniana memoria. È la fame a spingere migliaia di disperati ad assaltare i forni. Scrive il quotidiano torinese “La Stampa”:

in alcuni comuni i cittadini si cibano di sola erba selvatica [...]. Il pane costituisce una pietanza di vero lusso. Immaginate quindi che tipo di organismi vengano su a forza di erba cotta e senza nessun condimento. In qualche paese del comune di Caltanissetta, i contadini, orribile a credersi, riescono ad attutire i morsi della fame ingoiando i minuzzoli dei rami carnosi dei fichi d'india bolliti con la sola acqua.

I moti contro il caro-vita presto si saldano con le proteste dei ceti operai delle grandi città, acquisendo nel tempo un carattere politico. Ma le forme della protesta rimarranno quasi ovunque quelle dell'assalto ai forni, ai mulini, ai magazzini di grano e della protesta contro il palazzo comunale, l'esattoria fondiaria, il tribunale, le abitazioni dei notabili. Il programma, laddove l'azione è più organizzata, è di stampo socialista, ma con in cima la richiesta di abolizione del dazio sul grano e la gestione municipale dei forni. Insomma, i moti rimangono sostanzialmente spontanei e dove il Psi o le forze del movimento sono presenti cercano soprattutto di mediare con le autorità per evitare il bagno di sangue. Filippo Turati, leader dell'ala moderata del Psi, non mancherà di criticare queste forme di protesta, guidate – sostiene a più riprese – più dallo spirito di Masianello che da quello di Karl Marx. Ciononostante il governo continua a scorgervi la lunga mano dell'Internazionale Socialista e propende per una dura repressione. Ovunque si registrano durissimi scontri, ma è a Milano che la situazione precipita. Il 6 maggio 1898, di fronte ad una massiccia protesta che dalle fabbriche della Bicocca si estende rapidamente in tutta la città, il generale Bava Beccaris scatena una repressione feroce, facendo cannoneggiare la folla: oltre 80 i morti e 450 i feriti. Un'opera di *repulisti* che gli vale la Croce di Grand'Ufficiale, consegnatagli direttamente da re Umberto I. Centinaia di morti anche nel resto del paese, in pieno stato d'assedio. Un gran numero di organizzazioni socialiste e cattoliche vengono sciolte d'autorità.

Ma la repressione non rafforza l'esecutivo. Di Rudini, ormai sfiduciato dalla sua stessa maggioranza, propone al re lo scioglimento della Camera e l'esecutività del bilancio dello Stato per decreto regio: un vero e proprio colpo di Stato, un pericoloso scivolamento verso le posizioni del suo avversario, Sonnino. Ma Umberto I non se la sente di sfidare apertamente la legalità

costituzionale e così decide di licenziare di Rudinì e di chiamare al suo posto il generale Pelloux: è il 29 giugno 1898. Il clima, tuttavia, continua ad essere sempre molto teso, fuori e dentro le aule parlamentari. L'estrema sinistra tenta di bloccare nuovi provvedimenti liberticidi attuando la pratica dell'ostruzionismo (prolungare all'infinito il dibattito parlamentare con interventi lunghissimi, paralizzando in tal modo l'intera attività legislativa). Pelloux risponde con un provvedimento assolutamente illegale e lesivo delle prerogative del parlamento, il "decreto del 22 giugno" (firmato dal suo predecessore, ma poi rimasto lettera morta per la caduta del governo) che limita pesantemente i diritti di associazione, stampa e manifestazione. È un momento decisivo per la vita del giovane Stato italiano. In ballo ci sono i diritti basilari della costituzione, dello stesso assetto liberale della nazione. La lotta, di conseguenza, diventa quella per le libertà costituzionali. Si forma un vasto fronte di opposizione al governo, una coalizione di forze molto eterogenee, dai socialisti ai settori più attivi della borghesia industriale settentrionale, passando per democratici, radicali e liberali progressisti. La presenza di una parte della classe dirigente italiana in un movimento nel quale compare anche l'estrema sinistra è indicativo del rischio che il paese corre in questo periodo. È una borghesia nuova quella che decide di schierarsi in difesa della costituzione, illuminata, aperta al dialogo, sebbene certamente non disposta a mettere in discussione l'assetto borghese dello Stato italiano. Si tratta di capitalisti che hanno capito che è la repressione a dare fiato alle correnti più radicali del movimento operaio e che occorre, di conseguenza, scendere a patti con i settori più moderati, a partire da Turati. E così, da un movimento che si pone come unico obiettivo la difesa della legalità costituzionale, scaturisce una alleanza che ha come fine tutta una serie di riforme tali da fare dell'Italia finalmente un paese moderno. Anche sul fronte cattolico si assiste, nel medesimo periodo, a profonde trasformazioni, un generale sebbene non sempre lineare ammorbidimento delle posizioni intransigenti. D'altro canto, molti cattolici sono sulle barricate al fianco dei socialisti in questo periodo, soprattutto nelle campagne, mentre quelli più ricchi temono, come gli industriali, che da uno scontro frontale si possa uscire anche sconfitti.

Nella società si respira finalmente un'aria nuova e il nuovo secolo si apre con un notevole successo elettorale dell'estrema sinistra, che passa da 67 a 96 deputati. Complessivamente, l'opposizione ottiene una quantità di voti superiore al governo, 660.000 contro 650.000, anche se la legge elettorale uninominale non consente di tradurre tale vantaggio in termini di seggi. Pelloux, comunque, prende atto della sconfitta e si dimette. Si apre una fase ancora molto travagliata e segnata dall'uccisione di re Umberto per mano dell'anarchico Gaetano Bresci, avvenuta a Monza il 29 luglio 1900.

La svolta riformista

A Pelloux subentra Giuseppe Saracco, ex presidente del Senato: una soluzione di transizione, in attesa di chiarire quali dovranno essere i futuri assetti politici del paese. Dopo febbrili consultazioni, nel febbraio 1901 il re incarica il democratico Zanardelli di formare il nuovo governo: è la tanto attesa svolta. Il nuovo esecutivo, infatti, riceve per la prima volta nella storia del paese l'appoggio dell'estrema sinistra. Perno del nuovo governo è il Ministro degli Interni Giovanni Giolitti, a cui spetta il non facile compito di riportare la pace sociale nel paese. E, infatti, il segno più evidente e per certi versi clamoroso dell'avvenuto cambiamento sta nella decisione presa dal Ministero degli Interni di assumere un atteggiamento di benevola neutralità di fronte alle lotte sociali in corso, favorendo un compromesso tra le parti. L'obiettivo di Giolitti appare sin dall'inizio molto chiaro: la classe dirigente non deve temere le agitazioni popolari, al contrario, deve considerarle una risorsa e trasformarle in un fattore di stabilizzazione e rafforzamento dello Stato. Un progetto ambizioso, anzi utopico per quegli anni, ma che Giolitti perseguirà fino in fondo. Ben inteso: Giolitti è e resterà sempre un conservatore e come tale ha a cuore soprattutto la sorte di uno Stato anch'esso conservatore. Il suo modello politico è fondato soprattutto su un delicato sistema di pesi e contrappesi, tali da garantire un equilibrio dinamico, che consenta ad una forza non organizzata come quella dei liberali di continuare ad egemonizzare la vita politica del paese. I liberali, cioè, non dovranno fare altro che sfruttare la propria debolezza e la loro collocazione strategica al centro dello

schieramento, facendo da tramite tra le forze contrapposte. L'obiettivo è anche quello di integrare le masse nello Stato liberale, ma in maniera graduale, senza accelerazioni né brusche frenate, che avrebbero effetti devastanti sul tessuto sociale, appoggiandosi di volta in volta ai settori più moderati delle forze popolari in ascesa, a cominciare dai socialisti, e isolando in tal modo le correnti più radicali.

Una volta divenuto Primo Ministro, però, tale programma si fa più articolato e complesso. Giolitti cerca e trova l'appoggio degli industriali del Nord: il Settentrione è ormai – grazie alle sciagurate politiche degli anni passati – il traino dell'industria italiana. Il Sud viene ancora una volta, e definitivamente, abbandonato a se stesso. Ma anche i meridionali votano e in un sistema elettorale ancora ristretto votano soprattutto gli agrari. Ecco allora che Giolitti ripropone quel blocco siderurgico-agrario che costituivano la base sociale dei governi precedenti, a partire da Depretis. Alla fine il sistema di governo sarà il frutto di un doppio patto: uno “sociale”, tra imprenditori e operai settentrionali, ed un altro “politico”, tra governo e socialisti o cattolici. Il Sud si trasforma in un serbatoio di voti clientelari, in una area di esercizio di un potere che, almeno lì, non cesserà un attimo di mostrare il suo volto autoritario. “Ministro della malavita”: così il socialista meridionalista Gaetano Salvemini chiamerà Giolitti. E tuttavia a offrire una alternativa credibile al Sud in questo periodo c'è solamente Sonnino, ma con un programma che, questo è certo, nessun meridionalista democratico avrebbe mai sottoscritto. Abbandonati i sogni restauratori Sonnino è rapidamente approdato ad un programma decisamente riformatore, tutto incentrato sulla riorganizzazione della forza liberale in un vero partito politico, centralizzato e burocratizzato, in grado cioè di contendere ai socialisti i suffragi delle classi popolari. Naturalmente, il sistema elettorale dovrà orientarsi verso il proporzionale e allargare la schiera degli aventi diritto. E un partito liberale di massa non può ovviamente dimenticarsi del Mezzogiorno. Ma Sonnino è ancora più conservatore di Giolitti e sebbene preveda alcuni provvedimenti nei confronti dei contadini, come la diminuzione della tassa sulla farina e sulle bestie da soma, non intacca anzi rafforza il ruolo degli agrari in quella parte del paese. Ma almeno un effetto positivo un simile programma l'avrebbe ottenuto, ponendo un freno al dilagare della corruzione e del clientelismo propri di un partito di notabili e di un sistema elettorale elitario.

I primi due anni del governo Zanardelli sono i più fecondi dal punto di vista delle riforme. In pochi mesi vengono presi numerosi provvedimenti di carattere sociale, come la tutela del lavoro femminile e di quello infantile, una vera piaga della nostra economia. Almeno in questo periodo il governo pare non voler dimenticare il Sud: vengono emanate leggi volte alla industrializzazione delle principali città del Mezzogiorno e al rafforzamento delle infrastrutture. Ma si tratta di una breve primavera. Già nel 1903, infatti, quando Zanardelli, ormai malato, cede il posto a Giolitti, la spinta riformatrice appare avviata al tramonto, complice anche un nuovo aumento dei prezzi e la ripresa delle lotte popolari. Per la prima volta la protesta raggiunge il pubblico impiego e qui Giolitti non è mai stato disposto a fare concessioni. Ma la crisi economica ha effetti deleteri anche sul Psi, dove la corrente riformista, che fa capo a Filippo Turati, cede gradualmente il passo a quella massimalista, riunita intorno alle figure di Arturo Labriola ed Enrico Ferri, contrari ad ogni ipotesi di “collaborazione di classe”. È in questa occasione, cioè proprio quando Giolitti ha in mano le redini dello Stato, che il suo sistema di governo mostra tutte le debolezze, poiché si basa su un accordo con un nucleo assai limitato di proletariato industriale, le cosiddette élite operaie del Nord, a sua volta rappresentato da un altrettanto limitato nucleo di socialisti riformisti. Lo storico invito di Giolitti a Turati di entrare a far parte del governo va letto in questo contesto: Giolitti teme che il suo sistema di pesi e contrappesi vada in frantumi. E nel medesimo contesto va letto anche il rifiuto di Turati: nel Psi i rapporti di forza non consentono simili compromessi. Ecco allora che il clima sociale torna a farsi teso. Nel settembre 1904 la polizia spara contro alcuni operai nel cagliaritano, uccidendone tre, e dopo poche settimane, nelle vicinanze di Trapani, nuovi incidenti portano alla morte di altri due lavoratori. I nuovi eccidi proletari spingono il Psi a proclamare lo sciopero generale, che sancisce la fine della luna di miele tra l'esecutivo e il movimento socialista italiano. Come logica conseguenza, Giolitti apre ai cattolici, una forza immensa, che per anni è stata congelata dal *non expedit* papale, ma che negli ultimi anni ha mostrato tutta la sua vivacità, non

senza scontri interni, anche aspri. Come accade con la Democrazia Cristiana di Romolo Murri, una forza decisamente schierata dalla parte dei lavoratori e tale da contendere ai socialisti, in alcune zone del Settentrione, l'egemonia sul mondo contadino. Ma papa Pio X stronca questa esperienza, preoccupato dalle reazioni degli agrari cattolici e spaventato da una possibile alleanza tra le "leghe rosse" e quelle "bianche". Ma la ripresa delle lotte sociali e la rottura tra Giolitti e Turati spingono molti cattolici ad avvicinarsi al governo. È quello che accade nelle elezioni del 1904, convocate proprio a ridosso dello sciopero generale (dunque un vero e proprio referendum sull'azione del governo o, il che è lo stesso, contro i socialisti): il Psi perde 4 deputati, con un forte ridimensionamento dell'ala più radicale. È certo che molti cattolici si sono recati alle urne ed hanno votato per Giolitti, anche se non si può ancora parlare di una alleanza organica. Forte del successo ottenuto, Giolitti governa fino al 1905, quando, in seguito all'opposizione parlamentare contro un provvedimento di statalizzazione delle ferrovie (una misura non economica, ma politica, volta cioè a fermare le agitazioni di una categoria da sempre tra le più attive: nel pubblico impiego gli scioperi sono vietati) è costretto alle dimissioni. Si apre un brevissimo intermezzo, coperto da due deboli governi, uno dei quali guidato proprio da Sonnino, che dimostra con i fatti la assoluta inconsistenza del suo programma.

La fase del consolidamento

Giolitti torna al potere nel 1906 molto più forte di prima, poiché nell'anno e mezzo in cui è stato all'opposizione nessuno ha mostrato di avere un programma alternativo al suo. La nuova fase del governo giolittiano è quella già intrapresa prima delle dimissioni. Ovvero un consolidamento dell'alleanza con i settori industriali del triangolo industriale e con gli agrari del Mezzogiorno e la continuazione del dialogo con i cattolici. Nel frattempo molte cose sono cambiate o stanno per cambiare nel paese. Nel 1906 nasce la Confederazione Generale del Lavoro (Cgil), che centralizza le varie Federazioni di mestiere e che raggiunge due anni dopo ben 557.000 iscritti. Nello stesso anno nasce a Torino la Lega industriale, primo embrione di quella Confindustria che vedrà la luce quattro anni dopo.

La prima sfida del nuovo governo è rappresentata da una nuova e drammatica crisi economica, sebbene di breve durata, dal 1907 al 1908. Questa crisi determina una ulteriore semplificazione del sistema industriale, lasciando in piedi solamente le più forti e facendo emergere tutta una serie di trust e monopoli fino ad allora sconosciuti in Italia, soprattutto nell'industria pesante, sempre assistita dallo Stato. Ma, soprattutto, ridà fiato alle mobilitazioni popolari: il numero degli scioperanti supera nel 1907 il mezzo milione. E si rimette in moto anche il fronte cattolico, che dà vita ai primi sindacati di categoria, sebbene collocati questa volta – a differenza di quanto accadeva con la Democrazia Cristiana – su posizioni moderate. Giolitti prova a rimettere in sesto il suo sistema di potere, quello dei pesi e dei contrappesi, riuscendovi solo in parte. A mancare rispetto al passato è quel dinamismo necessario ad una società in rapida trasformazione. Ne emerge un sistema molto rigido, tutto incentrato sulla funzione burocratico-amministrativa dello Stato e sull'accordo tra i grandi gruppi di pressione, non solo Confindustria, ma anche la Cgil, saldamente in mano ai riformisti. Sempre di "patti" si tratta, questo è vero, ma tra apparati burocratici. Di qui la progressiva svalutazione del ruolo del parlamento, ridotto a pura sede di formazione delle maggioranze, un ritorno ad un passato che sembrava ormai definitivamente tramontato. Il riformismo, insomma, è finito, trasformato in una pratica di gestione dell'esistente.

Mentre le lancette del paese legale tornano per l'ennesima volta a fermarsi, quelle del paese reale si mettono a correre molto velocemente. Nella primavera del 1908 i sindacalisti rivoluzionari organizzano uno sciopero generale nella zona di Parma, che si trasforma in un vero e proprio moto insurrezionale. Sparatorie, scontri, morti: il solito triste bilancio degli ultimi anni dell'Ottocento. Contemporaneamente cresce il peso di una nuova forza, quella dei Nazionalisti, destinata a fare sentire la propria voce in tempi brevi, ma che nel frattempo contribuisce soprattutto ad acuire le tensioni sociali, sfidando apertamente i socialisti. Alle elezioni del 1909 i socialisti passano da 26 a 42 deputati contribuendo a squilibrare ulteriormente il sistema, ancor di più se si pensa che il peso

dei massimalisti è notevolmente cresciuto. Ogni mediazione appare ormai impossibile. Giolitti rassegna le dimissioni per la seconda volta. Ma, come già nella prima crisi, i suoi avversari non sono in grado di costituire una alternativa credibile: non certamente Sonnino, a cui viene affidato nuovamente l'incarico, né tanto meno il suo braccio destro Luzzatti, che rassegna rapidamente le dimissioni. La crisi seguita alla caduta di Giolitti ha comunque il merito di avere destato la classe politica da un lungo sonno, quello relativo al problema delle basi politiche dello Stato liberale italiano. E così nel 1912 il suffragio viene aumentato fino a portare il numero degli elettori al 23,2% della popolazione, vale a dire quasi otto milioni e mezzo di elettori: in pratica tutti i cittadini maschi, compresi gli analfabeti purché di età superiore ai trenta anni. L'intento è sempre il solito: "parlamentizzare" il conflitto, offrire la possibilità alle masse di integrarsi nello Stato liberale senza modificare alcunché degli assetti sociali nel paese. Ma ormai è troppo tardi.

Giolitti ha creato il vuoto a sinistra, dove nel Psi è in forte ascesa la corrente massimalista. Rimane la carta dei cattolici. Il patto con cui il conte Gentiloni, presidente dell'Unione elettorale cattolica, propone in occasione delle elezioni del 1913 ai candidati liberali, di impegnarsi cioè a non intaccare gli interessi clericali, soprattutto nel campo dell'istruzione e del divorzio, in cambio dell'appoggio elettorale, sancisce qualcosa di più di un semplice accordo: la subordinazione degli interessi dello Stato a quelli di un gruppo di pressione molto forte e con un programma lontano da quello liberale. E infatti, ben 228 deputati liberali eletti su 304 risulteranno aderenti al patto. Giolitti ha fatto male i suoi calcoli. L'ammodernamento dello Stato si doveva fare con il contributo anche dei cattolici, ma non si può fare – o è molto più difficile farlo – con una forza che risponde direttamente al papa.

Nel frattempo nel Psi si consuma il dramma dell'ala riformista. Al congresso di Reggio Emilia, tenuto nel luglio 1912, l'estrema sinistra, guidata dal giovane Benito Mussolini, conquista la maggioranza, mettendo esplicitamente sotto accusa l'ala più moderata del partito, guidata da Bissolati, che alla fine viene espulso. Il successo di Mussolini si deve soprattutto alla scellerata decisione di Giolitti di invadere la Libia, un possedimento turco. La forte e violenta opposizione alla guerra finisce per ritorcersi contro gli alleati del Primo Ministro nel Psi, dando forza e visibilità ai massimalisti. L'impresa di Libia è la logica conseguenza dell'alleanza con i poteri forti e con i cattolici. L'industria pesante ha bisogno di nuovi mercati e di vendere i suoi prodotti: le macchine da guerra. Un conflitto può realizzare questi obiettivi in un colpo solo. Di più: la guerra può deviare l'attenzione dell'opinione pubblica dai problemi interni, dirottandoli verso l'esterno e stimolando, almeno nei ceti medio alti che la guerra non la fanno se non come volontari, quel patriottismo che è la migliore arma contro l'internazionalismo proletario, ancora di più se si tratta di combattere contro uno Stato islamico come l'Impero Ottomano, conferendo al conflitto tutte le caratteristiche di una guerra santa. D'altro canto, a finanziare l'impresa è la Banca Romana, da sempre vicina al Primo Ministro – come aveva dimostrato lo scandalo omonimo – nonché guidata da settori vicini al Vaticano. Il cerchio si chiude. La guerra di Libia scava lentamente la fossa alla politica giolittiana. E infatti, lungi dal riuscire a stringere la società italiana intorno al governo, la divide ulteriormente. Alla fine saranno tutti contro Giolitti: i socialisti, schierati contro la guerra, i nazionalisti, il cui patriottismo è sin dall'inizio intriso di antiparlamentarismo ed autoritarismo e ostile a quella "italietta" ben rappresentata dal Primo Ministro, i cattolici, che non si fidano di chi continua a sottoscrivere lo slogan cavouriano "libera chiesa in libero Stato". La guerra di Libia chiude un'era, quella giolittiana, e avvia rapidamente il nostro paese verso il primo grande conflitto mondiale.